



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*. *Consiglieri*: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Michele Puccinelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Riflessioni e puntualizzazioni sulle problematiche incombenti.

Questo numero del bollettino è dedicato a tre argomenti cruciali di natura politica, istituzionale e internazionale, nonché ad una analisi relativa al grave problema della scuola italiana per il XXI secolo.

Lo scrittore Mario Bozzi Sentieri, Consigliere CESI, commentando il sempre più diffuso astensionismo in sede elettorale, tratta dell'inadeguatezza del nostro sistema di rappresentanza politica la quale modernamente può essere realizzata solo attraverso precise riforme costituzionali su base partecipativa e di efficienza. Di qui riafferma l'estrema attualità delle indicazioni contenute nell'Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente e nel Manifesto politico e programmatico per la rifondazione dello Stato lanciato dal CESI nel giugno 2013.

Il giornalista Innocenzo Cruciani, pure Consigliere CESI, prendendo spunto dall'imminente elezione da parte del Parlamento del nuovo capo dello Stato, denuncia come l'elezione del primo cittadino (o prima cittadina) della Repubblica abbia luogo nell'ambito di giochi interni alla partitocrazia estranei alla selezione effettuata dal popolo e quindi auspica che si passi quanto prima ad una riforma costituzionale per l'elezione diretta da parte di tutti gli italiani di chi deve rappresentare l'unità della Nazione.

Una riflessione sulla costante crisi ucraino-russa viene effettuata dal prof. Carlo Vivaldi-Forti, Consigliere del CESI, che avvalendosi della sua profonda conoscenza delle vicende storiche riguardanti il popolo e la letteratura russi, prospetta la modifica dell'atteggiamento dell'Europa nei confronti dell'economia e degli scambi culturali con la Russia e ciò nell'interesse di una Europa più indipendente.

Un'articolata analisi riguardante l'ambizioso, e per alcuni aspetti anche poco chiaro, progetto governativo dal titolo "La buona scuola" viene effettuata da un esperto dirigente scolastico come è il prof. Roberto Santoni. I temi trattati riguardano le linee guida per il futuro dei rapporti tra la società, la cultura, l'economia con l'insegnamento scolastico. I temi sono: le nuove assunzioni; la formazione e le carriere dei docenti; i problemi che nascono dall'autonomia nell'insegnamento e quelli riguardanti gli apprendimenti, ossia l'introduzione sin dalla scuola primaria della storia dell'arte, della musica e delle attività sportive. Il prof. Santoni tratta pure del rapporto tra la scuola e il mondo del lavoro, nonché del finanziamento non solo statale.(g.r.).

SOMMARIO

- *Oltre il "non-voto". Costruire l'alternativa partecipativa* di Mario Bozzi Sentieri
- *L'elezione del capo dello Stato deve essere fatta direttamente dal popolo. Sottrarre al partitismo la scelta del Presidente della Repubblica* di Innocenzo Cruciani
- *Una necessaria riflessione sulla crisi ucraino-russa. L'Europa manca di una vera politica nei confronti della Russia* di Carlo Vivaldi-Forti
- *Punti fermi nei confronti di un ambizioso progetto governativo. "La buona scuola": solo promesse?* di Roberto Santoni

Oltre il “non-voto”

Costruire l’alternativa partecipativa

di Mario Bozzi Sentieri

«Noi siamo i soli a pensare che un uomo che non si occupi di politica meriti di passare, non per un cittadino pacifico, ma per un cittadino inutile!» Pericle

Di fronte all’autentica frana elettorale, determinata dall’astensionismo, registrato in occasione delle elezioni regionali tenute l’anno scorso in Emilia Romagna e in Calabria, ci saremmo aspettati da parte dei *mass-media* e dei commentatori politici una lettura meno superficiale del fenomeno.

L’attenzione generale, infatti, si è invece fissata sugli aspetti strettamente contingenti del non-voto, tutti interni alle logiche politico-partitiche: la lotta interna al Pd, la messa in discussione del cosiddetto “patto del Nazzareno” (tra Renzi e Berlusconi), l’implosione di Forza Italia, il protagonismo della Lega, che si candida, con il suo leader, Matteo Salvini, a guidare il centrodestra, le contraddizioni del Movimento Cinque Stelle.

E’ mancata una lettura più “strutturata” dell’astensionismo, delle cause profonde che lo hanno provocato, di ciò che questo comporta non solo per gli assetti politici, quanto per l’intero sistema-Paese, con particolare attenzione al rapporto tra i cittadini, la politica e le istituzioni.

I temi sul tappeto – come si vede – sono tanti e complessi. Preso atto degli aspetti patologici del non-voto a noi – in questa sede – preme sottolineare due questioni:

- L’inadeguatezza dell’attuale sistema di rappresentanza politica.
- La necessità di individuare nuovi percorsi partecipativi.

Abituati a considerare il sistema democratico, nelle sue attuali forme di rappresentanza, “un problema”, intorno a cui interrogarsi, evidenziandone debolezze e inadeguatezze, non vediamo nel non-voto un’espressione di volontà, ma una manifestazione di disagio, il sintomo di una malattia, non la soluzione.

A venire meno è la dimensione metapolitica della democrazia, in quanto “partecipazione di un popolo al suo destino” (Moeller van den Bruck). E dunque è il disincanto, ancor prima delle inchieste giudiziarie per il cattivo uso dei fondi pubblici, ad avere segnato e segnare le scelte e le vite degli italiani. Un disincanto non solo nei confronti delle attuali istituzioni rappresentative, dei partiti e dei sindacati, quanto soprattutto verso un sistema che ormai non rappresenta più gli interessi reali dei cittadini, è anzi da essi slegato, lontano e distratto. E lo è per la mediocrità del ceto politico ed insieme per la debolezza degli strumenti di selezione delle classi dirigenti.

Percependo sempre più chiaramente l’inadeguatezza dell’appuntamento elettorale quale strumento pieno di partecipazione e di decisione politica, la gente si astiene, preferendo forme dirette, quanto disorganiche, di partecipazione, quali i comitati tematici, l’associazionismo, le espressioni del territorio.

Preso atto del “problema” a questa domanda profonda, seppure confusa, di partecipazione, vanno offerte chiare soluzioni, che recuperino intanto la dimensione metapolitica della democrazia, superando i bassi orizzonti dell’individualismo al fine di favorire l’integrazione dei vari soggetti facenti parte la comunità nazionale.

Il “che fare ?” – domanda doverosa per non cadere vittime del disincanto - non può non partire da una riconsiderazione della realtà sociale, della sua complessità e vivacità, a cui è necessario offrire adeguati strumenti di rappresentanza, in grado di valorizzare l’identità e la personalità del cittadino, di superare la rivalità fra classi, ceti, categorie ed aree territoriali, di porre al servizio della collettività le proprie conoscenze ed esperienze.

Lungo questa via le indicazioni sono tutte nel *Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato* (elaborato dal CESI e pubblicato nel 2013, sulla base della bozza preparatoria ed il coordinamento del Prof. Franco Tamassia) che fissa con chiarezza (pagg. da 53

a 62) l'essenza ed il fondamento della Partecipazione, la sua attuazione, i contenuti della rappresentatività, la natura politica del mandato rappresentativo, la responsabilità rappresentativa.

Di più, in termini di contenuti, non c'è da aggiungere, se non un invito, di "metodo", che ci sentiamo di rivolgere a quanti a questi argomenti sono sensibili: farne oggetto di un'ampia diffusione, sintetizzarli politicamente, trasformarli in parole d'ordine capaci di suscitare attenzione ed aspettative reali.

Per andare dove? In direzione di una democrazia autenticamente partecipata che – citiamo dal *Manifesto* del CESI – favorisca il controllo da parte della base sociale nei confronti dell'apparato; individui sistemi elettorali che neutralizzino la cooptazione clientelare, le contrapposizioni ideologiche, le separazioni territoriali; recuperi la rappresentanza per categorie nella sua intrinseca politicità venendo a perseguire dei fini "comuni a tutta la comunità politica"; realizzi un sistema diffuso di partecipazione a livello d'impresa e di concertazione politico-economica.

Il resto, le quotidiane ed usurate cronache che hanno accompagnato il "day after" del voto in Emilia Romagna, sono mere "sovrastutture" intellettuali rispetto agli interessi ed ai problemi in campo. Ormai da "recuperare" non c'è solo l'astensionismo, ma il più profondo rapporto tra i cittadini e le istituzioni, che dovrebbero rappresentarli. E per "recuperare" questa dimensione culturale e spirituale del nostro "sentirci" Stato e Nazione è necessario tornare ad interrogarci sul senso del nostro sistema democratico, su ciò che significa realmente partecipazione, su come ritrovare un destino comune e condiviso.

Il resto è puro formalismo. E di formalismo, viste anche certe percentuali elettorali, l'Italia si rischia di morire.

L'elezione del capo dello Stato deve essere fatta direttamente dal popolo **Sottrarre al partitismo la scelta del Presidente della Repubblica.**

Innocenzo Cruciani

Quando c'è da rinnovare la prima carica dello Stato cose strane accadono nei palazzi della politica. Il rituale lo conosciamo. Quasi tutte le candidature della vigilia sono destinate ad ardere sul rogo e a consumarsi in poche ore, a conferma del vecchio detto romano, caro ad Andreotti, secondo cui chi entra in conclave papa ne esce cardinale. Ma il vero lavoro si svolge fuori da Montecitorio o da Palazzo Madama e nel grande ballo, a volte evidenti ma molto spesso invisibili, entrano poteri altri, gruppi di pressione, cordate, correnti, salotti più o meno buoni. L'unico soggetto che se ne resta in disparte è il popolo che la Costituzione vorrebbe "sovrano" e che l'uomo (o la donna) che sarà eletto e salirà sul Colle deve rappresentare al massimo livello come espressione dell'unità nazionale.

Leggiamo su un giornale: «*L'asse Berlusconi-Alfano. Insieme da Renzi per proporre la rosa Casini-Amato-Mattarella*». Qualcosa non torna. Ma Berlusconi non è stato il capo del centrodestra e in questa veste ha più volte vinto le elezioni? Passi per Casini che un tratto di strada col centrodestra l'ha fatto, ma gli altri due?

Leggiamo sempre sui giornali di questi giorni: "Incontro Renzi-Bersani per il Colle". Il capo del governo è naturalmente libero di incontrare chi vuole e ha tutto il diritto di darsi da fare per una scadenza parlamentare così importante che, se si impantana com'è accaduto l'ultima volta, quando poi i partiti sono andati a piangere da papà Napolitano, rischia di fare da detonatore al fermento che agita il Pd e di avere una ricaduta negativa sullo stesso governo. Anche Bersani, ex segretario del maggior partito della sinistra arrivato ad un passo da Palazzo Chigi dopo le elezioni politiche "non perdute", ha tutto il diritto di incontrare chi vuole e di spendere una parola per questo o per quello. Ma resta sullo sfondo una questione: possono due, tre o quattro signori decidere chi deve rappresentare sessanta milioni di italiani? Non dovrebbero invece essere gli italiani a scegliere

direttamente chi per sette anni deve fare il capo dello Stato e rappresentare l'unità nazionale così come vuole l'art. 87 della Costituzione ?

L'argomento è da decenni parte del dibattito politico ma fin qui i partiti non hanno voluto rinunciare al potere conferito loro dall'art. 83 della Carta; " Il Presidente della Repubblica è eletto dal Parlamento in seduta comune dei suoi membri".

Nelle mani della politica di mestiere, l'elezione del primo cittadino(a) della Repubblica si aggroviglia in un estenuante gioco di veti incrociati, segnali, trattative, finte aperture, accordi di corrente o di gruppi di pressione. Un dato dovrebbe indurre i conservatori di questa Costituzione a qualche riflessione: nessuno di quelli che comandarono nella Dc riuscì a varcare da presidente il portone del Quirinale. Non ci arrivò De Gasperi giustiziato al congresso dc di Napoli del '54, non ci riuscì Fanfani che pure era stato al tempo stesso capo del governo e del partito, non ci riuscirono Piccioni, Piccoli, Andreotti e De Mita e non ci riuscì Forlani, nel '92, appena per 29 voti, cecchinato dai franchi tiratori dc quando ormai era sulla piazza del Quirinale.

Quella dell'elezione diretta del presidente della Repubblica è una delle grandi riforme che la gente aspetta e giustamente reclama. Intanto la riforma varata dal governo Renzi sul tema del bicameralismo (due camere con gli stessi compiti) non abolisce il Senato ma, depotenziato, lo consegna alla parte più invisibile della casta: le regioni.

Basta assistere ad un dibattito in un giorno qualsiasi (se l'aula non è deserta) della Camera per capire che la responsabilità di eleggere il primo cittadino della Repubblica dev'essere restituita al popolo italiano e non può essere nelle mani di giovanotti eletti perché hanno raccattato un centinaio di voti sulla rete.

Una necessaria riflessione sulla crisi ucraino-russa

L'Europa manca di una vera politica nei confronti della Russia

di Carlo Vivaldi-Forti

Un Occidente in preda a mille sussulti , tutto assorto nell'eterna crisi in cui la mafia finanziaria globale lo ha sprofondato, che perde tempo prezioso a disquisire su Cina e India, non si accorge invece delle nubi di tempesta che ancora una volta si addensano ad Oriente, ma non in quello mitico e misterioso del Celeste Impero o dell'Induismo, bensì in un Paese che si trova a poche centinaia di chilometri dalle maggiori metropoli europee. Mi riferisco, ovviamente, alla Russia.

Per comprendere il nostro grande e inquieto vicino, occorre meditare sulle grandi opere letterarie del suo passato, iniziando dal genio di Tolstoj , uno dei più grandi scrittori dell'umanità, fedelissimo interprete dell'anima del suo popolo. Ebbene, l'artista-conte , in *Guerra e Pace*, avanza una teoria largamente condivisibile: la storia del blocco continentale euroasiatico sarebbe caratterizzata da una costante migrazione di popoli da est verso ovest, a loro volta incalzati da altri che seguirebbero lo stesso cammino. Perciò i moderni europei altro non sarebbero che popolazioni di origine asiatica giunte in antico, non in un'unica soluzione, bensì a ondate successive. Il fatto stesso che parliamo tutti lingue indoeuropee rappresenta una prima verifica di tale ipotesi.

Tuttavia, di tanto in tanto, quando la pressione da Oriente si fa troppo forte, assistiamo ad una contropinta uguale e contraria degli occidentali. Episodi come la colonizzazione vichinga dell'Ucraina, la guerra russo-svedese, la conquista francese di Mosca nel 1812 e le due guerre mondiali fanno parte di questa sequenza logica. Talvolta la reazione orientale è dura e immediata: Napoleone, per esempio, viene istantaneamente respinto e non passa molto tempo che l'esercito russo, guidato dallo zar Alessandro, occupi Parigi.

Qualcosa di simile accade nel 1945 quando il generale Zukov, omologo del suo predecessore Kutuzov nella guerra napoleonica, invade Berlino e distrugge la stessa Cancelleria del Reich . Talaltra, invece, le popolazioni asiatiche si vedono costrette ad arretrare: ciò avviene nel 1917 quando, a causa della sconfitta militare, la Russia è obbligata a cedere le repubbliche

baltiche, la Polonia, la Bielorussia, l'Ucraina e la Moldavia, tanto che la frontiera si sposta pericolosamente verso Mosca. Questi territori, però, saranno riconquistati e oltrepassati da Stalin fra il 1939 e il 1945, con le armate sovietiche attestate in Boemia, incombenti sulla pianura bavarese e sul cuore dell'Europa.

La caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'URSS, il 31 dicembre 1991, riconducono quella Federazione, drammaticamente umiliata dalla Guerra Fredda, più o meno negli stessi confini del 1917. Adesso, con Putin, assistiamo ad una nuova spinta verso ovest. La storia si ripete, e contemporaneamente si riaccende la conflittualità fra i due poli del blocco euroasiatico, con il sempre latente pericolo di guerra. Di fronte a tale nuova fase, come si comporta l'Occidente? Di sicuro, nel modo meno razionale e più sconsiderato possibile.

La politica di rapina, arrogante e aggressiva, ispirata ai diktat della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale e dei soliti gnomi della Troika, è stata la principale causa della caduta di Gorbaciov, dell'anarchia durante il periodo eltsiniano e del nuovo isolamento in cui i poteri forti internazionali sognano di relegare oggi la Russia. Non giudico in termini morali tale strategia. Mi limito a talune considerazioni di ordine pratico, in continuità con le esperienze a cui ho fatto riferimento.

Il tentativo di porre sotto assedio quell'immenso Paese mediante sanzioni decretate da una modesta contabile priva di visione storica e geostrategica come Angela Merkel, e da un presidente americano che, sono convinto, non conosce neppure i titoli dei grandi classici russi, sortirà il solo, prevedibile effetto di ravvivare nel nostro vicino quella *sindrome da accerchiamento*, così ben descritta da Tolstoj, che ha rappresentato una delle principali ragioni delle più grandi tragedie europee degli ultimi secoli, incluse le guerre mondiali. Eppure, vi sono tuttora molti imbecilli che si rallegrano per l'annunciata recessione dell'economia russa, nella vana speranza che ciò serva a far cadere Putin e a sostituirlo con uno dei tanti Gauleiter, o servi sciocchi, di cui i poteri forti hanno riempito una Europa vile e prona al loro volere, Italia in testa.

Se chi dirige le banche, l'economia e la politica occidentali fosse meno ignorante di come purtroppo è, conoscerebbe quella celebre pagina del *Dottor Zivago* in cui Pasternak mette in bocca al giovane idealista Antipov, il futuro boia di Stato Strelnikoff, questa semplice, lapidaria sentenza: *Sono in molti a non tener conto della nostra maledetta capacità di soffrire.*

Sarà proprio questa capacità, che i russi non hanno mai perduto malgrado un ventennio di consumismo drogato, a sconfiggere la mafia finanziaria internazionale, le banche, le Merkel, gli Obama, la Troika e i loro manutengoli. Se ciò avverrà, come tutto lascia supporre, la nuova spinta da est sarà davvero provvidenziale: *EX ORIENTE LUX*, come aveva profetizzato San Giovanni Paolo II.

Punti fermi nei confronti di un ambizioso progetto governativo

“La buona scuola”: solo promesse?*

di Roberto Santoni

Le linee guida sulla “buona scuola”, emanate dal governo Renzi lo scorso 3 settembre, disegnano un progetto assai ambizioso non solo per trasformare l'intero sistema scolastico italiano, ma per introdurre cambiamenti profondi nella struttura sociale ed economica dell'intera nazione. Un progetto ambizioso per «*rifare l'Italia, cambiare l'Europa*» (pag. 5, *La buona scuola*) che – per ora – rimane costellato di qualche buona intenzione e di molte promesse con effetti speciali, ma che fa sorgere più di un dubbio sull'effettiva possibilità di realizzare quanto dichiarato.

Non soltanto per le cospicue risorse finanziarie necessarie, quanto per l'atavica resistenza al cambiamento delle strutture ministeriali, centrali e periferiche, in grado di soffocare e imbrigliare

* L'argomento è stato trattato dall'Autore di questa analisi in maniera più dettagliata su *Scuola e lavoro*, Agenzia della Federazione Italiana Scuola (FIS), n.8-9 sett.ott. 2014, diretta dal prof. Agostino Scaramuzzino. Il prof. Roberto Santoni è un dirigente scolastico noto per la sua sperimentata competenza come Preside.

ogni tentativo di introdurre novità significative. La recente storia della scuola ci ricorda che, negli ultimi settant'anni, molti aneliti riformatori sono naufragati nelle secche di sperimentazioni senza fine, organici funzionali mai assegnati, progetti faraonici a costo zero, innovazioni tecnologiche limitate a poche classi...

Con il loro vago sapore di spot elettorale le linee guida del governo Renzi inducono, chi abita la scuola da molti anni, ad una disincantata dose di scetticismo. Saranno i decreti attuativi a definire nel dettaglio (e qui il rischio delle infiltrazioni burocratiche/conservatrici sarà fortissimo) gli strumenti operativi che regoleranno i cambiamenti proposti.

Vediamo, in sintesi, gli aspetti principali del disegno riformatore Renzi-Giannini.

1. Nuove assunzioni

A settembre 2015 dovrebbero essere immessi in ruolo circa 148.100 docenti: tutti i precari iscritti nelle Graduatorie ad Esaurimento e i vincitori dell'ultimo concorso. In questo modo verrebbero ad essere coperti tutti i posti vacanti nell'organico di diritto e nell'organico di fatto (posti vacanti che ogni anno vengono già coperti con supplenze annuali). Naturalmente la stabilizzazione di tutto il precariato "storico" non può che essere considerata positivamente per assicurare un regolare avvio dell'anno scolastico e l'eliminazione di quel valzer delle supplenze che non giova né agli insegnanti, né agli alunni. Resta da capire in che misura, cioè con quale consistenza numerica, le scuole potranno contare su quell'"organico funzionale" o "organico dell'autonomia" che le linee guida invocano spesso, ma sempre in termini generici: saranno docenti che copriranno soltanto supplenze o potranno realizzare progetti di ampliamento dell'offerta formativa? e se potranno fare l'uno e l'altro è probabile che la priorità sarà la copertura delle supplenze e i progetti saranno relegati nei ritagli di tempo? Oltre agli aspetti quantitativi sarà determinante conoscere le modalità e i vincoli per l'utilizzo, anche in rete con altre scuole, di tale "organico funzionale".

Il disegno riformatore prevede, dal 2016, assunzioni soltanto attraverso un concorso pubblico nazionale: sarà l'ennesimo concorsone con il suo interminabile strascico di ricorsi, contenziosi e graduatorie infinite? Che possibilità avranno le scuole di schierare "la squadra con cui giocare la partita dell'istruzione" (pag. 7, *la buona scuola*) se modalità, tempi e criteri di assunzione saranno, come al solito, decisi altrove e non in base alle reali necessità delle scuole?

2. Formazione e carriera dei docenti

L'introduzione della formazione continua e obbligatoria, legata al miglioramento delle prestazioni professionali e allo sviluppo di una carriera docente, è senz'altro un primo passo avanti verso un cambiamento del sistema scolastico. A patto, però, che la formazione resti «definita a livello d'Istituto» (pag. 47, *la buona scuola*) e siano seriamente certificati gli enti formatori.

Con la nuova progressione di carriera dovrebbero scomparire, dal 1° settembre 2015, gli scatti per anzianità, sostituiti dagli "scatti di competenza": ogni tre anni il 66% dei docenti di ogni scuola avrà il diritto di uno scatto di retribuzione (indicato in circa 60,00 euro netti mensili) sulla base dell'impegno mostrato dal docente in attività aggiuntive, progettuali, di ricerca e formazione. Le linee guida non chiariscono la composizione del "Nucleo di valutazione" (pag. 52, *la buona scuola*) che dovrebbe valutare il portfolio (certificato e pubblico) del docente; proprio sulla differenziazione del riconoscimento del merito e dell'impegno degli insegnanti – in nome di un egualitarismo di stampo ottocentesco – si sono sempre alacramente battuti quei sindacati arroccati su posizioni di conservazione del sistema esistente. Possiamo esser certi che i sindacati più retrivi riproporranno vecchie formule finalizzate a neutralizzare e penalizzare le professionalità dei docenti migliori e riportare tutti allo stesso livello.

Il riconoscimento del "merito", di cui si parla sempre senza produrre alcuna azione concreta, potrà divenire realmente un motore di cambiamento e innovazione soltanto se si avrà il coraggio di abbandonare logiche di livellamento mediocre e premiare finalmente chi mette impegno, passione e competenza nel lavoro a scuola.

3. C'era una volta l'autonomia

La sfida più complessa, perché è la condizione di fattibilità di ogni altro cambiamento, è quella che si giocherà sulla realizzazione dell'autonomia.

Negli ultimi decenni l'autonomia scolastica è entrata in ogni documento ministeriale, in ogni norma legislativa, ma ne è uscita piuttosto malconcia: ostacolata da mille codicilli, affossata da ipergarantismi contrattuali, annullata dalla riduzione delle risorse finanziarie. Insieme con la valutazione dei dirigenti, dei docenti, del personale non docente e dell'intera Istituzione scolastica, l'autonomia potrebbe divenire l'autentica chiave di volta per scardinare un sistema eccessivamente statico che non riesce a reggere il passo con i veloci cambiamenti, non solo tecnologici, della società.

Ma anche le linee guida Renzi-Giannini non vanno oltre generiche affermazioni di principio: il ruolo di dirigenti scolastici ne esce mortificato e quel "*Registro Nazionale dei docenti*" attraverso cui *«le scuole potranno utilizzare la leva più efficace per migliorare la qualità dell'insegnamento: la scelta delle persone»* (p. 68, *La buona scuola*) è, di fatto, vanificato dalla vecchia pratica del concorso nazionale.

4. Gli apprendimenti

Sul piano degli apprendimenti è certamente apprezzabile il rafforzamento, sin dalla scuola primaria, di storia dell'arte, musica e attività motoria nell'ambito delle attività curriculari. Un po' meno chiaro è come si andrà a realizzare: tutto è, di nuovo, demandato all'organico funzionale (più che altro che un *organico tuttofare*).

Oltre alla solita "i" di inglese di berlusconiana memoria (ma, in Europa, sono almeno due le lingue studiate sui banchi di scuola), resta avvolto nel mistero quale sarà la nuova strada degli apprendimenti tecnologici visto che le LIM (lavagne interattive multimediali) sono diventate improvvisamente obsolete e spaventano i docenti (solo quelli italiani, perché in Inghilterra e Germania sono normalmente utilizzate, da anni, in modo diffuso). Se la soluzione consisterà nel BYOD (Bring Your Own Device: ennesimo inglesismo per dire: portati da casa il tuo computer) sembra piuttosto raffazzonata e subordinata al fatto che tutti i ragazzi dovrebbero possedere e portare a scuola il loro tablet o pc. Un modo di arrangiarsi all'italiana, piuttosto che un pervasivo piano di sviluppo delle competenze digitali di docenti ed alunni.

5. Scuola e mondo del lavoro

Il potenziamento degli Istituti tecnici e professionali, attraverso una maggiore diffusione di laboratori e della didattica laboratoriale, soprattutto attraverso una più stretta sinergia con le aziende, può rappresentare una strada per colmare il divario tecnologico che separa scuola e mondo del lavoro. Ma anche qui occorrono risorse certe per attivare o potenziare laboratori tecnologici efficienti e la sinergia con le aziende non può essere lasciata al caso, rischiando di accentuare il gap tra nord e sud.

6. Finanziamenti

Quella dedicata alle risorse finanziarie, com'era facilmente prevedibile, è la parte più aleatoria e sfumata di tutto il rapporto. Oltre all'onnipresente accesso ai fondi europei ed ad un generico potenziamento del fondo per il miglioramento dell'offerta formativa, le indicazioni del documento lasciano alquanto perplessi: bonus fiscale per le donazioni dei privati, facilitazioni economiche per le aziende che investono negli istituti tecnico-professionali, raccolte di fondi tra i genitori. Se per alcuni Istituti, e in alcune aree ristrette del Paese, è ipotizzabile un qualche investimento delle realtà produttive nella formazione scolastica, ciò appare assai meno probabile nelle aree economicamente meno sviluppate o per quelle scuole che non hanno un collegamento diretto con l'immissione nel mondo del lavoro, a cominciare – ad esempio – dalle scuole del primo ciclo. Negli ultimi decenni, coi ministri Moratti e Gelmini, i finanziamenti alle scuole statali sono stati drasticamente ridotti; per avviare i processi di cambiamento indicati nel documento occorrerebbe almeno raddoppiare i fondi che venivano assegnati prima dell'era Moratti-Gelmini.

Oltre alle risorse economiche (senza le quali ogni tentativo riformatore diventa una folata di chiacchiere) occorrerà avere più coraggio per superare resistenze e impaludamenti che tendono a mantenere lo status quo.

Ma sarà solo alla prova dei fatti, cioè con l'emanazione dei dispositivi legislativi, che si potrà realmente misurare la portata di novità - per ora - solamente annunciate.

Rubrica: *La Biblioteca*

Tramite il CESI è possibile effettuare ordinazioni di pubblicazioni e libri godendo di sconti sui prezzi di copertina. Il CESI provvederà a girare ai singoli editori le prenotazioni ricevute tramite e-mail (cesi.studieiniziative@gmail.com) per l'invio dei volumi all'indirizzo indicato dai richiedenti. Tale Rubrica sarà costantemente ampliata con i titoli dei libri riguardanti argomenti inerenti alle analisi, agli studi e alle proposte del nostro Centro Nazionale di Studi Politici.

NOVITA'

Gaetano Rasi

**STORIA DEL PROGETTO
POLITICO ALTERNATIVO**

Msi, Msi-Dn, An 1946-2009
Edizioni Solfanelli 2015

OPERA IN TRE VOLUMI

I volume
La creazione dell'identità (1946-1969)
pp.232, €18,00 uscita febbraio 2015

II volume
L'alternativa al sistema (1970-1993)
uscita aprile 2015

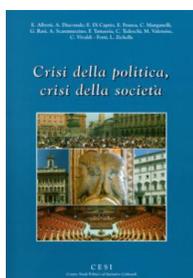
III volume
Evoluzione, involuzione, eclissi (1994-2009)
uscita giugno 2015

**Prenotazioni attraverso il CESI
sconto 15%**

PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

Volume I - *Crisi della politica, crisi della società*

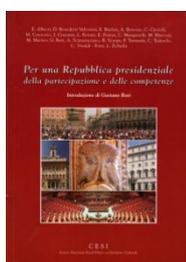
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - *Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze*

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - *Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente*

Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

BOLLETTINO "Il Sestante" - Raccolte

Fascicolo 1° dal n°1 (20.9.2013) al n°10 (15.11.2013)

Fascicolo 2° dal n°11 (30.11.2013) al n°20 (25.2.2014)

Fascicolo 3° dal n°21 (10.3.2014) al n°30 (31.5.2014)

Fascicolo 4° dal n°31 (5.6.2014) al n°40 (31.10.2010)

Sono inoltre disponibili i singoli bollettini usciti successivamente



Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo. Per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail: cesi.studieiniziative@gmail.com. Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario: Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796